

## **Rosanna Mariucci | In Lussemburgo dal 1963 (da Scheggia e Pascelupo, Perugia) – “Ho visto passare generazioni intere di famiglie italiane: dai bisnonni ai nipoti.”**

Mi chiamo Rosanna Mariucci e sono nata a Bologna, ma la mia famiglia è umbra, di Scheggia e Pascelupo, un paesino di ottocento anime vicino a Gubbio.

*Com'è iniziata la tua storia in Lussemburgo?*

Con mio padre: partì da solo nel '58, proprio l'anno in cui sono nata io, spinto dalla necessità di trovare lavoro. In Italia faceva il commerciante di stoffe ma, siccome era una persona fin troppo buona, quando i clienti non potevano pagare, lasciava sempre correre; così, alla fine, l'emigrazione è diventata una scelta obbligata. Optò per il Lussemburgo perché qui c'erano dei suoi prozii che lo avevano incoraggiato a venire. Inizialmente aveva trovato un impiego stagionale, quindi io, i miei due fratelli e mia madre abbiamo dovuto aspettare che assumesse una posizione più stabile prima di raggiungerlo. Era il 1963 (io avevo cinque anni), quando siamo partiti per stabilirci definitivamente qui: mio padre aveva cominciato a lavorare come idraulico; all'inizio, abitavamo in una casa assieme ad altre due famiglie di emigrati, una pugliese e una friulana. È lì che abbiamo creato i primi legami.

*Ha mai parlato con suo padre delle emozioni che ha provato connesse a questa scelta?*

Mio padre parlava pochissimo, era una persona molto taciturna e molto riservata. So che gli ha fatto malissimo partire dall'Italia: percepivo il suo dispiacere per aver dovuto lasciare l'attività di commerciante – in cui vedeva un vero e proprio fallimento personale – e per aver “sradicato” la famiglia dalla propria terra d'origine. Tuttavia, se provavo a fargli delle domande, lui era sempre molto evasivo; non ha mai voluto aprirsi su quel dolore.

*E sua madre, invece, come l'ha presa?*

Mia mamma era più aperta e si è integrata presto, nonostante parlasse poco il francese. Lei veniva da una famiglia numerosa, composta da dieci figli, e alcuni dei suoi nipoti vivevano già qui, in Lussemburgo: grazie alla presenza di questa rete familiare aveva accolto di buon grado, sin da subito, la decisione di mio padre. Ci siamo integrati tutti bene in questa dimensione, tant'è che i miei non hanno mai pensato di tornare in Italia: sono rimasti qui fino alla fine.

*Dove abitavate all'epoca?*

Inizialmente, negli anni Sessanta, abitavamo a Rue Goethe, proprio vicino all'Ambasciata d'Italia, dove vive l'Ambasciatore. In realtà siamo sempre rimasti qui, fra Bonnevoie e Gasperich; in fondo questa dimensione è molto piccola, è tutto vicino.

*Come è stato l'impatto con la scuola e con le lingue, arrivando così piccola?*

Quando sono arrivata qui, non sapevo niente. A casa parlavamo italiano, anzi, all'epoca parlavamo un po' di dialetto umbro. Ho iniziato subito la prima elementare nella scuola pubblica lussemburghese a Bonnevoie e non capivo neanche una parola. Però ho sempre avuto un grandissimo sostegno da parte degli insegnanti; erano tutti molto bravi e mi hanno aiutata tantissimo con la lingua, infatti sono l'unica della mia famiglia a saper parlare lussemburghese. Tuttavia, non frequento molte persone locali, sia perché faccio poche attività fuori casa, sia perché i lussemburghesi sono abbastanza “chiusi”: tendenzialmente, per entrare nella loro

cerchia, bisogna conoscere qualcuno. All'epoca, con i compagni di classe era diverso: le scuole erano di quartiere e abitavamo tutti nello stesso posto, quindi ci vedevamo spesso fuori, anche dopo le lezioni. Anche la scuola era diversa: parlavamo in lussemburghese fra di noi e con i maestri, ma non lo scrivevamo. Tuttora, in fondo, l'ortografia lussemburghese non ha regole fisse, sembra che ognuno scriva a modo suo. La prima lingua scolastica era il tedesco; storia e geografia si studiavano in lussemburghese, ma i libri erano in tedesco. Poi c'era il francese come seconda lingua, che per noi italiani era sicuramente più intuitivo e facile da imparare.

*E come mai è l'unica ad aver imparato il lussemburghese?*

Perché sono l'unica ad aver fatto i primi cinque anni nella scuola pubblica lussemburghese: questo mi ha permesso di assorbire la lingua completamente, tanto che oggi, quando la parlo, non si percepisce affatto che sono italiana. I miei fratelli, invece, hanno iniziato direttamente con la Scuola Europea. In tutta la famiglia, oggi ho solo due nipoti che lo parlano: i figli di mia sorella, perché anche loro hanno frequentato la scuola lussemburghese. Mio figlio, invece, avendo seguito dei corsi, lo capisce, ma non lo parla correntemente.

*Dunque serve la scuola pubblica per impararlo.*

Senza passare per la scuola pubblica lo vedo difficilissimo. Oggi, per via della forte immigrazione, sono nate le "scuole europee internazionali": servono a facilitare l'inserimento dei bambini che arrivano dall'estero e che faticerebbero a integrarsi in classi dove si parla esclusivamente la lingua locale. In queste scuole viene data loro la possibilità di utilizzare il francese o una lingua più affine, lasciando il lussemburghese come materia extra. Ai miei tempi la situazione era diversa: non c'erano alternative, la strada era quella. Eppure non ne conservo affatto un brutto ricordo, anzi. In seguito i miei genitori, pensando che un giorno forse saremmo tornati in Italia, mi avevano spostata alla Scuola Europea a Kirchberg, in modo da farmi studiare in italiano; così mi sono un po' allontanata dai cittadini lussemburghesi. Tuttavia, il legame con la prima scuola è rimasto: pensate che poco tempo fa abbiamo fatto una *reunion* con i compagni della terza elementare. Ci siamo rivisti dopo cinquantotto anni, è stato emozionante!

*E loro che cosa fanno nella vita oggi?*

Di tutto, anche se, venendo da famiglie puramente lussemburghesi, molti di loro hanno intrapreso carriere nel settore pubblico: in alcuni ambiti, essere cittadini locali, o comunque conoscere il tedesco e il lussemburghese garantisce una sorta di corsia preferenziale rispetto a chi viene da fuori. È un modo per tutelare l'identità locale, dato che oggi i lussemburghesi d'origine sono ormai in minoranza. Questa specie di "scudo" si riflette anche nella mentalità quotidiana. Soprattutto tra gli anziani, si percepisce infatti un certo irrigidimento, come se si sentissero invasi dalla massiccia presenza internazionale. Capita spesso, per esempio, di vederli entrare in un negozio dove la commessa è chiaramente una frontaliere francese, e sentirli parlarle in perfetto lussemburghese. La commessa dice: «*Oui madame, qu'est-ce que je peux vous servir?*» e loro le rispondono ostinatamente nella loro lingua, anche se conoscono benissimo il francese.

*Quali lingue parla e qual è quella con cui sente un legame particolare?*

Io parlo lussemburghese, francese, tedesco e inglese, ma l'italiano è sicuramente quella più mia. Mi sono resa conto che in Lussemburgo, grazie alla naturale propensione al

multilinguismo, abbiamo conservato l'italiano molto più che in altri Paesi, come la Francia o l'America, dove la lingua d'origine tende a sparire già dopo due generazioni. Di questo Paese, a me piace molto il fatto che non abbia confini naturali come le montagne e che questo si rifletta anche nelle lingue: a sud confina con la Francia, quindi senti i residenti parlare lussemburghese con l'accento francese; verso est lo parlano con l'accento tedesco, e a nord, vicino al Belgio, con l'accento belga. È una fluidità bellissima. Al di là di questo, non saprei dire con quale lingua io abbia un feeling più profondo, però so che a volte mi capita di pensare in francese o in lussemburghese. Se penso ai sogni... In realtà non ricordo mai di sognare! Però, avendo questa spontaneità nel passare da una lingua all'altra, trovo sia assolutamente possibile sognare in una lingua diversa.

*Conoscendo bene il lussemburghese, dopo tutto questo tempo qui, non ha mai pensato di prendere la cittadinanza?*

Questa è una storia buffa che mi fa sempre sorridere. Qualche tempo fa sono dovuta andare al Comune per una pratica. Ho parlato tutto il tempo in perfetto lussemburghese con l'impiegata; lei mi ha guardata stupita e, quando ha visto i miei documenti italiani, è rimasta quasi male. Mi ha detto: «Ma lei parla così bene, come mai non è lussemburghese dopo tutti questi anni?».

*Che cosa ha risposto?*

La verità è che per decenni non ho potuto farlo. Lavorando al Consolato d'Italia, dovevo obbligatoriamente mantenere la cittadinanza italiana: se avessi fatto la domanda per quella lussemburghese, mi avrebbero licenziata. All'epoca la legge non permetteva la doppia cittadinanza; bisognava scegliere e, scegliendo il Lussemburgo, avrei perso il mio lavoro e la mia identità burocratica originaria. Le cose sono cambiate solo nel 2008: da allora si è potuto mantenere il doppio passaporto, ma a quel punto io stavo ormai andando in pensione e non ne vedevo più l'utilità. Non mi serviva più a nulla cambiare "status" per la mia carriera.

*Cosa ne pensa, invece, della cittadinanza per le nuove generazioni?*

È un discorso complesso. Mio figlio, per esempio, pur essendo nato qui, non è lussemburghese, perché allora non c'era l'automatismo: avendo 39 anni, appartiene a quella generazione che doveva ancora fare una scelta esplicita. Oggi, se nasci sul territorio da genitori stranieri, di cui almeno uno nato in Lussemburgo, diventi automaticamente cittadino, ma le cose sono cambiate in questi termini per i nati dopo il 2009. Ricordo bene quel periodo perché lavoravo ancora al Consolato: ricevevamo tantissime telefonate di genitori italiani allarmati. Quando arrivava la lettera del Comune che diceva «vostro figlio è lussemburghese, presentatevi per il documento», molti avevano paura di perdere la cittadinanza italiana; erano rimasti legati alla vecchia idea che le due cose non potessero coesistere. Io credo che lo Stato abbia tentato, in questo modo, di aumentare i numeri della popolazione "nativa", visto che i lussemburghesi "veri" sono rimasti pochissimi. È un modo per crearsi un'identità nazionale su carta, ma la mescolanza di sangue resta.

*Com'è nata la sua esperienza di lavoro al Consolato?*

A proposito di questo, ho un ricordo d'infanzia molto particolare. Quando ero bambina, capitava che i miei dovessero andare al Consolato a Esch-sur-Alzette per fare dei documenti; c'era una grande scalinata; io mi sedevo lì e dicevo: «Non voglio venire a lavorare qua, si sente parlare solo italiano!». E invece poi ci sono finita per quarantadue anni! E tutto è successo per

caso. Era il 1981 e mia madre e mio marito insistevano perché facessi il concorso. Io non volevo nemmeno andarci perché pensavo che non avrei mai potuto vincerlo senza “contatti”. E invece l'ho vinto. Da allora fino al 2023 ho visto passare generazioni intere di famiglie italiane: dai bisnonni ai nipoti. Con le persone alla fine si instaura un rapporto profondo, anche perché dal Consolato devono passare tutti. Come si diceva tra noi: se non sei passato di qui, non sei in regola!

*In quarantadue anni di servizio, immaginiamo che il Consolato sia cambiato radicalmente.*

A livello informatico è cambiato parecchio. Adesso siamo molto più attenti all'AIRE: se non sei iscritto lì, non puoi usufruire di nulla. Le carte d'identità ora sono elettroniche: facciamo la domanda qui, ma vengono prodotte in Italia e spedite direttamente a casa; è un bel servizio. Personalmente ho visto la comunità trasformarsi: prima della crisi del 2008 eravamo scesi a 18.000 italiani, tanto che il Consolato era stato declassato. Poi c'è stato un nuovo balzo e oggi siamo di nuovo quasi 37.000.

*Da un osservatorio del genere, ha visto l'immigrazione italiana trasformarsi completamente.*

Negli anni Ottanta c'era ancora la “vera” emigrazione: le persone avevano un disperato bisogno di noi e potevi toccare con mano la loro necessità di aiuto. Venivano per lavorare come manodopera; c'erano persone giovanissime che non sapevano né leggere, né scrivere e bisognava aiutarle in tutto, indirizzarle realmente. In quel periodo arrivavano tantissimi umbri, soprattutto da Gubbio e Gualdo Tadino: c'era una specie di “catena” migratoria, per cui uno chiamava l'altro. C'era, e c'è tuttora, anche una grandissima comunità pugliese, probabilmente la più numerosa qui. Un tempo le persone venivano qui per restare; tanti sono tornati è vero, ma tanti sono anche ritornati qui perché riabituarsi all'Italia è stata un'altra vera e propria migrazione per loro che non è riuscita.

*Oggi invece?*

Oggi è tutto un altro mondo. L'emigrazione degli operai si è fermata negli anni '90. Adesso arrivano molti italiani per lavorare nelle holding, nelle banche o in grandi aziende come la Ferrero, la Luxottica o da Amazon, che ha qui la sua sede europea. È un'emigrazione di alto livello. I ragazzi di oggi spesso vogliono tutto e subito, c'è una mobilità diversa e percepiscono il trasferimento quasi come un esperimento. Per questo, spesso, chi arriva oggi non rimane a lungo. Le condizioni di vita sono diventate difficili e la città è carissima. Ai giovani brillano gli occhi quando offrono loro 2.500 o 3.000 euro netti al mese; in Italia sembrano tanti soldi, ma poi devi viverci qui: gli affitti sono inabborracciabili, possono costare anche 2.000 euro al mese! Per questo, da una parte si alimenta il fenomeno del pendolarismo – ogni giorno entrano in Lussemburgo circa 200.000 frontalieri, arrivando dalla Francia, dalla Germania e dal Belgio – e dall'altra è cresciuta moltissimo la coabitazione, specialmente tra i giovani lavoratori. Del resto, oggi la mobilità è più semplice ed è vista come un valore aggiunto.

*In termini di accoglienza, c'è differenza, secondo lei, fra il Lussemburgo e gli altri Paesi europei?*

In passato, in Lussemburgo si lavorava ma si era molto rispettati. Penso che gli anziani siano stati accolti meglio qui che in Francia, in Belgio o in Germania, e che non abbiano patito molto la loro condizione di immigrati. Oggi sembra che il Lussemburgo si sia un po' equiparato al resto d'Europa; forse c'è ancora qualche differenza, ma molto meno di una volta.

*Di pari passo con la trasformazione economica, è cambiata anche la fisionomia della città?*

Moltissimo. Sinceramente, rimpiango un po' il Lussemburgo dell'epoca. È cambiato profondamente l'ambiente sociale, lo spirito della città. Mi ricordo che negli anni '70, quando circolavano ancora il franco belga e quello lussemburghese, c'era una fiducia incredibile: passava il lattaio o il fornaio, metteva la merce fuori dalla porta e prendeva i soldi che erano stati lasciati lì per lui. All'epoca il Lussemburgo non aveva ancora una vera identità urbana, era quasi tutta campagna, un Paese di contadini. Poi le istituzioni hanno costruito i primi grandi palazzi europei e tutto lo sviluppo è ruotato intorno a quello. Boulevard Royal, per esempio, era una via meravigliosa, piena di vecchie case d'epoca bellissime, ma le hanno demolite quasi tutte per far posto ai nuovi uffici. Credo che, purtroppo, il Lussemburgo abbia perso la sua anima e la sua identità originaria proprio a causa di quest'espansione così aggressiva.

*Quanto all'amministrazione, crede che oggi funzioni ancora bene?*

Per certe cose sì. Ci sono delle leggi sociali molto protettive: ad esempio, con 40 anni di contributi si può andare in pensione a 58 anni, cosa che in Italia è impensabile. Adesso vogliono fare una riforma per alzare l'età di qualche mese – dicono che i fondi stanno finendo – ma resta comunque un sistema generoso. Un difetto potrebbero essere i tempi d'attesa nella sanità; spesso per una radiografia bisogna aspettare mesi, tanto che molti vanno a curarsi in Germania o in Francia. In passato i limiti erano ancora più gravi: quando mia madre si ammalò di tumore, dovettero mandarla in Francia perché qui non c'era nessun professore in grado di operarla. Fortunatamente lo Stato prende a carico tutto, se sei costretto ad andare fuori. Oggi la situazione è migliorata, hanno aperto centri d'eccellenza come quello di cardiologia e hanno fatto passi da gigante nelle specializzazioni. Le cose sono cambiate anche per quanto riguarda la formazione: finalmente c'è anche l'università a Belval. Ai tempi di mio figlio, invece, si doveva per forza andare a studiare all'estero dopo la maturità, perché qui non esisteva un'università vera e propria.

*Ci sono stati dei cambiamenti anche in termini di vita sociale?*

Io penso che ci sia molta meno voglia di stare insieme ai propri connazionali rispetto al passato. Oggi chi arriva è più propenso ad aprirsi direttamente all'ambiente esterno mentre, una volta, l'emigrato cercava la protezione della propria comunità. L'associazionismo storico è molto diminuito: erano gli anziani a tenerlo in piedi; i giovani, invece, nutrono poco interesse. Negli anni, comunque, ho notato che noi italiani siamo sempre stati divisi in gruppetti regionali e politici. Io stessa sono stata per anni segretaria di "Italiani Umbria nel mondo" e ricordo bene quel campanilismo: al di là del fatto che avessimo l'associazione degli umbri "comunisti" (la RULF) e quella degli "apolitici" e che tra loro non ci fosse dialogo – anzi c'era spesso conflitto – era come se l'Umbria prevalessse sull'Italia; così era anche per i napoletani o i siciliani: ognuno stava nel proprio angolo. Altre comunità, per esempio quella portoghese, sono state molto più determinate e unite, tant'è che hanno chiesto e ottenuto servizi come l'inserimento della loro lingua nelle segreterie telefoniche dei comuni.

*Che legame sente oggi con l'Italia e con il Lussemburgo? Ha mai pensato seriamente di tornare a vivere nel suo paese d'origine?*

Siamo rimasti qua perché i miei genitori non sono mai voluti rientrare: noi figli ormai ci eravamo stabiliti qui, avevamo tutti e tre un posto di lavoro e le nostre famiglie si erano sistemate. Io, a dire il vero, sono stata l'unica che per anni ha coltivato il desiderio di tornare. I miei fratelli sono un po' più "chiusi" su questo tema, mentre io da ragazza sognavo l'Italia; poi,

però, ho trovato il fidanzato qui – italiano anche lui, tra l'altro – e alla fine sono rimasta. È andata bene così: è rimasto comunque molto dell'Italia nella mia vita quotidiana. Col tempo, poi, l'esigenza di tornare per “appartenenza” si è affievolita, anche perché giù in Umbria la famiglia si è dispersa, anche loro emigranti interni all'Italia. Oggi escludo del tutto l'idea di un rientro definitivo. Devo dire che non mi sono ancora abituata a questo clima – lo trovo terribile – ma non andrei a vivere in Italia per questo. Ci torno volentieri a maggio o settembre, così evito anche il caldo eccessivo dell'estate lì, ma ormai la mia vita è qui.

*Se dovesse chiudere gli occhi e pensare al suo primo ricordo emotivo, legato all'Italia e poi al Lussemburgo, cosa le verrebbe in mente?*

Per quanto riguarda l'Italia, penso al “Ponte a botte”, nella mia zona in Umbria. Da piccola lo vedevo come una cosa incredibile, immensa. Lo ricordo con grande affetto. È l'immagine di casa. Per quanto riguarda il Lussemburgo, invece, mi viene in mente un episodio con mio padre, appena arrivati. Un giorno ha voluto portarmi al circo, ma non capendo il francese, durante l'intervallo ha pensato che fosse finito tutto e mi ha riportata a casa. È un ricordo dolce e amaro che mi fa pensare a quanto lui si sentisse spaesato all'inizio, a differenza mia che qui, in fondo, ci sono cresciuta.